

La falsificazione necessaria

Marcello Pignatelli, Roma

Con questo libro abbiamo adottato l'ambizioso progetto di percorrere la linea distintiva fra lo scrivere in generale, lo scrivere altro e quello specifico della psicoanalisi. Un tema simile è da qualche tempo al centro della dissertazione analitica: il che dimostra la sua costante attitudine critica. Si è rivelato tuttavia un compito arduo perché le interconnessioni attraversano di continuo la falda presunta di separazione, i modelli individuati come tipici del campo possono facilmente applicarsi ad altri settori; l'anima che scrive o le iscrizioni dell'anima infatti non appartengono esclusivamente alla psicoanalisi.

Si tratta delle difficoltà che si incontrano ogni qualvolta si tenta di definire la nostra disciplina, così rigida nei postulati teorici proprio perché intrinsecamente debordante ed espansiva nel vasto territorio dell'uomo.

Scorrendo la letteratura e i saggi qui presenti, il mio tentativo di intervento rimane esitante sulla soglia: osserva la disamina colta e intelligente della materia, che da una parte viene accuratamente selezionata nei suoi molteplici significati, dall'altra sussume principi omnicomprensivi. Si tratta di un esercizio utile e chiarificante anche nei suoi risvolti sofisticati e retorici, ma che mi trattiene dall'inoltrarmi in uno spazio, dove mi perseguita l'impeto ribelle di affermare la clinica, di semplificare le tesi. Questo mio problema non disdice affatto il valore della scelta iniziale né la bontà dell'opera: cerca solo di non allontanarmi troppo dal principio di realtà. Il conflitto si pronuncia con valenze confuse e costringe prepotentemente ad ancorarmi a terra, appunto per il timore di soccombere al fascino dei picchi vertiginosi, all'atmosfera rarefatta degli altipiani e alla luce fredda dell'intelletto.

D'altronde una rivista viene pubblicata anche per affacciarsi su questi versanti: nel nostro caso poi esemplifica con ardito virtuosismo quanto essa contiene, cioè l'interrogarsi sul suo stesso significato fino a mettere in dubbio l'opportunità della propria esistenza. Questa è psicoanalisi: dubbio metodico, procedurale, e complessità articolata. Mentre scrive se stessa ha il pregio di esibire la sua trama.

Fatta tale premessa che urgeva sulla pelle, di me che amo scrivere soffrendone contemporaneamente le aporie,

provo a cimentarmi sull'argomento per evidenziarne alcuni aspetti.

Appare chiaro da quanto sopra detto, che per me è più consono al dispiegamento della psiche sulla carta il linguaggio indiretto, metaforico, allusivo, poetico, sotto l'egida del simbolo; piuttosto che il linguaggio esplicito, assertivo, dimostrativo. Con ciò mi associo all'opinione prevalente che tuttavia non nega validità al suo contrario; questo ha la qualità di rendere il discorso più immediatamente fruibile, con le rassicurazioni della affermazione pedagogica e della divulgazione illustrativa.

Quando mi metto a scrivere come psicoanalista non posso tuttavia lasciare fuori altre mie componenti che, riguardando globalmente la personalità, mostrano una composizione più ampia e compromettente. Se si esclude il luogo dove si usi il gergo degli addetti ai lavori, lo psicanalese talora assunto per capirsi al volo tra iniziati alle arti tecnico-scientifiche, l'attenzione è rivolta ad esporsi quanto più possibile senza veli; non per esporre nudità invereconde, ma per mostrare chiaramente il funzionamento dei congegni psichici; così come alcuni orologi dalla cassa trasparente rivelano il segreto meccanico e il ritmo interno.

Tale approccio non è accidentale o secondario come si potrebbe dire di qualunque scrittura, anche quella delle scienze esatte, che comunque esprime la visione del mondo dell'autore; è un approccio determinato e tendente a raccontare nei dettagli una ricerca inesauribile, fatta di scoperte faticose ed esaltanti insieme. L'autobiografismo, respinto con sdegno dai corifei della Logica e della Scienza, diventa uno strumento che non sa di narcisismo, ma, adottato dichiaratamente come metodica di indagine, persegue un fine onesto e corretto di disvelamento.

Ho usato provocatoriamente la parola autobiografismo:

ma in effetti si tratta di ben altro, rispetto sia all'enfasi romantica che al rigore astratto, perché rinuncia a qualunque mascheramento compiaciuto o spostamento estremistico. Capovolgendo i termini della questione, si può riconoscere che, mentre parliamo di noi, parliamo anche degli altri, per le costanti genetiche che strutturano l'essenza umana, per i significati comuni dei modi con cui ci rapportiamo all'esterno da noi, con le persone, con il mondo. Dato che l'uomo non è una monade isolata, ma appartiene ad una specie, non potrebbe accadere diversamente. Se poi consideriamo che gli psicoanalisti raccontano l'esperienza con il cosiddetto paziente, il processo sopraccitato si fa più chiaro: la relazione tra i due soggetti, cui si dà sempre maggiore importanza, implica meccanismi tipici di rispecchiamento, di identificazione, di traslazione, di proiezione, di interreazione, di suggestione, per i quali l'analista, mentre parla necessariamente di sé scrivendo, parla pure dell'altro; e succede anche il viceversa, trattandosi di un intreccio inestricabile. Asseriva l'amico e collega nel corso del dibattito, cogliendo un aspetto preciso: «scrivere è esprimere una fantasia di controtransfert», dove fantasia non significa verità.

Questa asserzione mi sembra efficace a sintetizzare quanto caratterizza il lavoro del terapeuta: egli, come sappia-

mo, deve continuamente analizzare il controtransfert e il suo transfert sul paziente. In tal modo, quando descrive tali vicende, dimostra praticamente i passaggi che producono il fenomeno, illustra condizionamenti e trasformazioni, a rischio, anzi con l'intenzione, di sottolineare in modo esemplare anche i propri sintomi residui, che si vogliono supporre a lui noti e ben integrati. È un procedimento analogo a quello che si fa proiettando diapositive, che fotografino fedelmente immagini e spaccati dell'oggetto, per consentirne un apprezzamento particolare e completo.

La scrittura è dunque mirata a superare l'eterna diatriba tra soggettività e obiettività, nella considerazione di come sia impossibile distinguere l'una dall'altra, e tanto meno essere solo da una parte: si va però cercando quanto nel modo usato sia maggiormente soggettivo o maggiormente obiettivo.

In conclusione parliamo un linguaggio dove le parole del terapeuta e quelle del paziente si intrecciano in una composizione che scrive un'esperienza condivisa: soprattutto parliamo della relazione, che viene a costituirsi come elemento centrale del discorso. Dice Novelletto: «Se la narrazione dell'analisi è intesa come narrazione condivisa... ciò significa che il concetto freudiano di 'costruzione' inteso nel suo senso più vasto (cioè collegato a tutto il corredo di trasformazioni strutturanti inconsce prodotte dall'analisi)... può continuare a rappresentare l'equivalente psicoanalitico più autentico della narrazione letteraria... Non vedo motivo di subordinare il peculiare processo narrativo psicoanalitico, che è la costruzione, sotteso com'è da un metodo suo proprio, ai criteri della narrazione letteraria» (1).

(1) A. Novelletto, «<< Narrazione e psicoanalisi >>», *Psicobiiettivo*, Cedis editrice, gennaio-aprile 1994.

Quando si tratta dello scrivere la psicoanalisi, bisogna quindi stabilire che cosa questo significhi, quanto sia consentito, se sia opportuno o necessario. A me pare una questione di lana caprina, su cui comunque preferisco non soffermarmi, perché mi risulta già indagata in tutti i suoi aspetti e acutamente riassunta negli articoli della Rivista. Di fatto si scrive la psicoanalisi, come si fa di qualunque attività mentale e operativa degli uomini: né si capisce perché la psicoanalisi debba esserne esentata, se non collocandola nella teca dell'intoccabile. Resta inteso che è consentito scrivere storie cliniche solo dopo un congruo lasso di tempo dal momento della conclusione dell'analisi, che l'identità del paziente va resa irricognoscibile e che eventualmente il paziente stesso sia informato di tale iniziativa. A questo punto va affermato con forza che la falsificazione, e con essa quella procurata dalla scrittura, è inalienabile dalle vie della conoscenza e ne rappresenta un elemento integrante. L'utopia freudiana di cogliere la verità nel profondo del soggetto e di portarla alla superficie deprivata di ogni impurità è una mera petizione di principio, per quanto attraente possa apparire. Le geniali acquisizioni di Freud sono un contributo straordinario allo sviluppo del pensiero umano e alle possibilità terapeutiche nei confronti del disagio psichico; ma hanno il torto di poggiare su di una concezione fideistica del sapere e su di una metapsicologia mistica, che pretende di consegnare all'uomo un sistema compiuto per la risoluzione del pro-

(2) M. Lavagetto, *Freud, la letteratura e altro*, Torino, Einaudi, 1985.

blema dell'anima. D'altronde, rivisitando i criteri che Freud attribuiva alla narrazione dell'analista, Lavagetto ricorda che «... la verità non viene a galla che nell'universo della finzione... Le 'cose' non parlano senza che qualcuno le abbia organizzate in una struttura che concede loro la parola» (2).

Per usare metafore classiche, quando il reperto archeologico viene portato all'aria e alla luce, subisce un impatto pericoloso, si altera fino al rischio dello sgretolamento; è necessario l'intervento dell'esperto, che preservi quanto più possibile dal danno il pezzo scavato e ne esegua il restauro. Tale operazione modifica di conseguenza l'oggetto originario, di cui tuttavia è possibile immaginare con buona approssimazione le caratteristiche.

In modo simile il ricordo, il sogno, l'associazione repertati dall'analisi si alterano a contatto della coscienza, tanto maggiormente in quanto esposti pure alla costruzione mentale e al pregiudizio del terapeuta. La pretesa virtuale di raccogliere incontaminato il materiale inconscio cozza contro ripetute distorsioni, dal momento in cui il paziente lo memorizza dandone una sistemazione consapevole, lo offre agli urti delle emozioni e delle operazioni quotidiane, lo riferisce all'analista: che scriva o meno lui sul materiale e nel prosieguo l'analista su di lui, cambia certamente la dinamica psichica. Si ottiene comunque un diverso elaborato dei fatti, ma è irrilevante rispetto alla illusoria genuinità del prodotto. La falsificazione del materiale originario, se così vogliamo chiamarla, è inevitabile anzi necessaria. Si può sostenere che lo scrivere del paziente e dell'analista chiama l'inconscio a rendere conto del suo messaggio e introduce ufficialmente la coscienza a collaborare al processo di trasformazione, affrancandola da un ruolo scomodo quanto fittizio di registrazione formale.

L'accento posto a suo tempo da Jung su due punti qualificanti ci aiuta a chiarire questo concetto: in primo luogo egli ha evidenziato il compito della coscienza nel dialogo con l'inconscio, mettendo il complesso dell'Io al centro del sistema psichico e identificando, poi, in via sommaria, la coscienza con l'Io; in secondo luogo, apparentemente in modo che direi complementare piuttosto che contraddittorio, ha situato l'Io eccentrico rispetto al Sé, quale ente sovraordinato al soggetto, pure se ad esso intrinseco, in una dimensione transpersonale. Jung inoltre interveniva talora nella prassi professionale con modalità scandalose, se ci si attiene ad una lettura restrittiva dell'«agito», che relega inesorabilmente alcuni comportamenti nella volgarità della psicoterapia, piuttosto che nell'aristocrazia della psicoanalisi: si può discutere se tali agiti fossero sempre opportuni, ma sicuramente erano consapevoli, anche se troppo disinvolti e messi in funzione al di sopra di pastoie moralistiche secondo una visione ampia dell'anima.

Oggi le proposte junghiane vengono riprese e rilanciate con formulazioni che vanno dal verbo di Bion alle prescrizioni ingenuie del cognitivismo: di certo l'indagine e il trattamento psicologico sono usciti dall'hortus conclusus freudiano, senza tuttavia negare di questo l'incommensurabile valore storico e tecnico. Ma soprattutto si cercano i nuovi

equilibri tra coscienza e inconscio, restituendo alla dialettica tra i due l'asse significante. Nella intersezione di ascisse ed ordinate, metterei l'inconscio sulla linea verticale, dagli inferi al divino, e su quella orizzontale la coscienza, che si espande sul mondo.

Per linea orizzontale intendo il percorso che porta alla relazione estesa agli altri, all'ambiente, alla realtà. Vengono a proposito le definizioni di conscio e inconscio collettivo, per sottolineare in particolare quanto sia importante per la formazione psichica il rapporto con la cultura dominante come con quella personale, con il sociale oltre che con i genitori, con il gruppo familiare, scolastico, lavorativo, urbano. Queste componenti non vengono dopo la costituzione del soggetto, ma in qualche modo la anticipano persino, ne implicano tutti i momenti di sviluppo, insieme con l'impeto istintuale delle pulsioni.

Da tale ottica la scrittura non può essere esclusa sia se risaliamo ai primordi, quando il gesto si è inciso nel corpo dell'uomo, graffito su pietra viva, caratterizzandone lo specifico, organizzando nel cervello centri nervosi, deputati a trasmettere sulla sabbia, sulla roccia, sulla pagina, impulsi puntuali; sia se guardiamo il contesto storico, dove la comunicazione avviene attraverso l'espressione verbale e attraverso segni riconoscibili, che siano scrittura di parola o disegno di immagini. Il comando che passa dal cervello alla mano completa la fase strutturante del linguaggio interessando lo spazio endopsichico e quello esterno, la profondità e la superficie, il contenuto e la forma; sostanziando lo stile, che sia questo a monte o a valle dello scritto.

L'analfabeta non è fuori di questo processo: i motivi di sottosviluppo culturale non negano la capacità acquisita come disposizione potenziale suscettibile di essere attivata. Va ancora ribadita l'interazione sincrona tra immagine e parola, orale o scritta che sia, pur supponendo di esse un'evoluzione in tempi successivi; ma noi ci troviamo di fronte al soggetto umano, al fenomeno attuale, che ci si presenta già determinato filogeneticamente e dobbiamo inserire nell'elaboratore analitico tutte le schede.

Un'unione altrettanto feconda e completa avviene tra fantasia e pensiero razionale, tra la spinta eversiva della prima e l'impegno ordinante del secondo, in una dinamica di volta in volta prevalente in un senso o nell'altro, senza tuttavia escludere uno dei due termini.

La memoria e il progetto appartengono pariteticamente alle due maniere del pensare: di tali facoltà noi siamo iscritti e ne traduciamo sul foglio l'iscrizione, come ultimo atto della psiche che formula la sua volontà.

Alla psicoanalisi oggi spetta il compito di comprendere l'uomo nella sua totalità, partendo dall'origine, dalle cause prime psicobiologiche per attraversare l'inconscio e giungere alla coscienza deputata alla sintesi e alla scelta: questa poi si affaccia sul futuro e si dispone ad agire, nutrita di desiderio, di immagini, di ricordo, di intenzionalità.

La parola scritta sembra sancire una definizione, che è sinonimo di morte perché conclude una sequenza di sentimenti e di idee, vietandosi perciò all'apertura vitale verso il cambiamento. Ma quel punto fermo rimane a disposizio-

ne dello stesso autore e di quanti da esso partano per sviluppare una serie di frasi, in una interpunzione consecutiva. L'epigrafe sulla pietra tombale costringe i posteri al ricordo, ma il suo monito invita a riflettere e a utilizzare l'esperienza passata per la storia in corso. Si conferma l'assioma che vita e morte sono strettamente congiunte: non si dà l'una senza l'altra.